CARLO MUSCETTA

Il mezzogiorno e le due Italie

La profonda diversità storico-geografico-economica del Mezzogiorno rispetto al resto della penisola è un dato di fatto su cui si è sviluppato per decenni il grande dibattito della «Questione meridionale».

Che le «due Italie» avessero trovato nell'unificazione il miglior compenso alle loro disparità e di suguaglianze, fu la tesi conservatrice, che il fascismo drappeggiò nella retorica nazionalista nel momento stesso in cui inumava nell'altare della «patria» la questione meridionale. Ma in altro senso si poteva e si doveva parlare di «due Italie». Infatti le tesi progressiste rielaborate da Guido Dorso e da Gramsci avevano perfezionato un'analisi più intima dello stato storico italiano, mettendo in evidenza che l'unità nazionale si era ottenuta a vantaggio precipuo di una certa Italia e a spese di un'altra Italia. La classe dirigente aveva consolidato la monarchia sulle fondamenta di un blocco conservatore, il blocco industriale-agrario.

Crollato col Due Giugno il coronato edificio dello stato storico, la questione meridionale, che è questione base dello stato unitario italiano, non si può riproporre se non in termini concreti ed immediati, secondo la realtà politica che è sempre più ricca di ogni ideologia, e su cui ogni ideologia deve saggiare i suoi motivi di vero. Quali tentativi ha compiuto la vecchia classe dirigente per riedificare la Repubblica sulle stesse basi del blocco agrario-industriale, e non solo nella Costituzione, quanto nell'azione politica attuale? E contro i tentativi di perpetuare la vita coloniale del Mezzogiorno, quali sono le forze nuove della società italiana e in che misura hanno reagito? Devono considerarsi già frustrate le grandi speranze delle popolazioni meridionali di costruire anche per il Sud uno stato di libertà e di democrazia? O è già trascorsa l'ora dell'*occasione storica* (come la definì Dorso, il più insigne esponente di queste generose aspirazioni meridionali)?

Sono interrogativi che appassionano non soltanto gli uomini semplici delle masse meridionali, ma tutti i militanti delle forze democratiche italiane. E come non sottovalutiamo la forte fiducia che la classe operaia esprime dalla consapevolezza della sua unità e del suo potere dirigente, così non sottovalutiamo le incertezze, le perplessità, le diffidenze che la piccola borghesia progressista, quella meridionale in specie, nutre ancora in questi primi, duri inizi della libertà.

A questa piccola borghesia che nelle sue inquietudini, nelle sue ambagi e nel suo malcontento stesso si dimostra così interessata alle sorti della democrazia, la vecchia classe dirigente si è rivolta, oggi come sempre, perorando miti, agitando sentimenti, coltivando ignobili tradizioni di paure. Come se questa piccola borghesia, che tanto contributo d'intelligenza e di operosità ha dato e può ancora dare allo Stato e al Paese, fosse refrattaria ai ragionamenti e alla nuda eloquenza dei fatti!

Dopo le pagine di Dorso e di Gramsci che hanno formato tutta una diffusa opinione progressiva in questi ceti, rivolgendosi ad essi col linguaggio della ragione che è il solo veramente rispettoso della loro intelligenza, un nuovo libro si aggiunge ora alla pubblicistica della questione meridionale. E l'ha scritto il compagno Emilio Sereni, uno degli intellettuali più altamente dotati del Partito Comunista, uno che si può vantare di non essere stato invano, secondo la tradizione di Gramsci e dei maggiori marxisti, «alla scuola della classe operaia». Di questa scuola Sereni ha le più belle qualità: la chiarezza dell'esposizione, la mordacia polemica, il paziente realismo analitico, il sicuro e fruttuoso metodo di scavare la verità dentro i fatti. Ora certe verità, dopo la necessaria inflazione propagandistica, finiscono col perdere molto del loro valore. E così la polemica meridionalista, oggi più che mai dibattuta e diffusa nella coscienza democratica e che non può più essere continuata solo per articoli e per comizi sommari. Fare il punto, rielaborare la materia di studio più recente, al lume dell'immediata realtà politica, documentare la polemica con i dati statistici, criticare a fondo le deviazioni ideologiche e sentimentali che fanno perdere di vista il nocciolo del problema, era davvero urgente perchè la lotta politica nel Mezzogiorno non s'isterilisse nella ripetizione di logori *slogans*. Perciò questo libro di Sereni (*Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino, edizioni Einaudi) è un magnifico esempio di «studio per l'azione».

Al centro del libro c'è la crisi della democrazia, dopo il tripartito, riflesso di più vasta crisi e che si è manifestata in Italia col colpo di Stato clericale. Tutta la prospettiva del libro è ricondotta al Sud. E in questo predominare del punto di vista meridionalista il libro di Sereni si ricongiunge agli scritti di Dorso: mentre per l'impostazione nettamente marxista si rifà alle tesi di Gramsci. Lo sforzo massimo e il massimo pregio del libro consistono nell'eliminare ogni esteriorità ideologica, nel riportarci alla viva realtà della lotta politica odierna. Perchè oggi quello che interessa di conoscere nei dati obbiettivi è il rapporto tra la crisi democratica, l'avvento del «governo nero», e gli interessi generali del Mezzogiorno.

Sereni guarda ai fatti del governo democristiano, e non ai programmi elettorali e alle «buone intenzioni» del Congresso napoletano della D. C. Chi non ha ascoltato qualche pupillo della Azione Cattolica sostenere con intrepida spudoratezza che la D. C. era a sinistra dei comunisti, che il meridionalismo progressista era un mucchio di astrazioni, d'ipotesi, di generalità, che il solo, operante meridionalismo era quello democristiano? Sereni dice: «Per le vostre simulazioni, per le vostre frodi, per le vostre menzogne, spicciatevela col confessore. A noi interessano i fatti della vostra politica. E voi, di fatto, avete dato impulso alla ricostituzione del blocco industriale-agrario, su cui volete, a coronamento dell'edificio, innalzare le mitrie dell'intolleranza clericale». Sereni lascia parlare alle cifre. E dimostra come coi governi del C.L.N. e del tripartito, il Mezzogiorno aveva cominciato a risalire la china: i dati della politica fiscale, gli indici dei prezzi, l'ammontare dei depositi e degli impieghi sono gli elementi obbiettivi, su cui egli dimostra come il blocco industriale-agrario rinsaldatosi anno per anno con l'autarchia, aveva inizio cominciato a sfaldarsi con la nuova politica democratica.

Ma accanto a questa analisi delle forze conservatrici, Sereni mette in evidenza i grandi progressi della classe operaia nel Sud, nel quadro di tutta una serie di iniziative democratiche. E delinea la prospettiva di lotta che oggi si apre per il Mezzogiorno e che sarà tanto più fertile di successi, se le molteplici forme di opposizione s'incanaleranno in una corrente di opposizione più profonda, di più potente portata. Settanta anni fa la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» del '76 ebbe qualche successo perchè l'opposizione meridionale si inserì in una opposizione nazionale. Oggi questa opposizione nazionale è guidata dalla classe operaia, e intorno ad essa devono far blocco tutte le classi lavoratrici, non escluse quelle della piccola borghesia. Oggi la piccola borghesia meridionale con la sua vigile coscienza dello Stato e della giustizia amministrativa, dopo l'esperienza fascista, è molto più sicura di quanto non fosse settanta anni fa, per la scelta che deve compiere tra conservazione e progresso. Se oggi essa è un ceto impoverito, diviso, tutt'altro che omogeneo, sa per amara esperienza di essere stato umiliato ed offeso dal blocco agrario-industriale.

Oggi, a differenza di settant'anni fa la parte migliore e più coraggiosa sa che esiste questa grande forza unitaria che è il blocco popolare degli operai e dei contadini, sa che nella costruzione del nuovo Stato democratico le spetta una parte d'importanti responsabilità. Da una repubblica sanfedista e conservatrice, che cosa potrà venire a questa piccola borghesia meridionale, se non la perdita di quello che è il suo più grande bene: la tradizione di una cultura laica ed umanistica, di un grande pensiero di libertà? Da una repubblica democratica, affiancandosi alle classi popolari e combattendo la stessa battaglia, la piccola borghesia ha tutto da guadagnare non solo economicamente, ma sul piano della stessa dignità civile.

La classe operaia oggi non si chiude in un esclusivismo che potrebbe significare debolezza, ma offre alle classi lavoratrici dei ceti medi un'alleanza che va molto al di là della semplice occasione storica.

Gente del Sud

Gli arsenalotti di Taranto sanno che nel Sud le cose cambieranno - Il Congresso del Mezzogiorno lavorerà anche per loro

IL NOSTRO INVIATO SPECIALE SI E' SEDUTO NELLE POLTRONE DI LANCASTER HOUSE

Ho ascoltato i Quattro in riunione segreta

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LONDRA, dicembre. — *Se fossi stato un terrorista malintenzionato la Conferenza dei Quattro sarebbe durata un giorno solo. Mi dispiace di dover fare questo torto alla celebre polizia britannica: ma è proprio così. E' bastato che io mi presentassi a palazzo di Lanchester House pochi minuti prima dell'inizio del Convegno dei Ministri degli Esteri entrando con aria disinvolta e così consegnando a un maggiordomo in alta uniforme il mio sopraabito che mi avviassi poi tranquillo alla sala sfarzosa delle riunioni, perchè tutto il servizio di vigilanza fosse scavalcato di colpo. Avevo con me la borsa di pelle che poteva sembrare da diplomatico ma che avrebbe potuto contenere anzichè scartoffie qualche ordigno esplosivo. Ma nessuno mi ha chiesto niente. Probabilmente devo essere stato preso per uno dei membri di qualche delegazione.*

E poichè le quattro delegazioni non si conoscevano ancora bene non è escluso che uno potesse pensare che io appartenevo ad un'altra delegazione

La riunione, per una decisione già nota a tutti, era assolutamente riservata. La stampa non era ammessa: ed io sapevo di essere nell'aula e di non aver le carte in regola.

Ho dato un ultimo sguardo inquieto alle porte chiuse, di fronte alle quali stava, silenzioso e incorruttibile a qualsiasi emozione, un distinto personaggio che poteva essere benissimo un funzionario del Foreign Office, un agente di Scotland Yard (oppure un uomo di fiducia del palazzo di S. James) poi non ci ho più ripensato.

Seduto vicino a Marshall vedevo e di fronte quella britannica e quella sovietica, ma in realtà non guardavo nessuno per vedere tutto, e mi sembrava di assistere a un gioco strano, ad una partita misteriosa di cui non afferravo bene nè le regole, nè lo svolgimento. Quasi istintivamente il mio sguardo si fermava su Molotov. Chissà perchè avevo la precisa sensazione che quello era il giocatore più forte.

Appena il gioco si inizia basta guardarlo per convincersene subito Sta calmo in attesa del momento buono, mentre Bevin parla in inglese con un tono di apparente distacco e di sufficienza, come si conviene per tradizione ad un Ministro di S. M. Britannica, ma non senza una ostentata bonarietà come si conviene per principio ad un laburista.

Ad un certo punto Bevin ha finito e scatta automaticamente la voce gelida dell'interprete che parla il russo con l'indifferenza di chi non si interessa di quello che dice. Molotov posa allora la sigaretta e prende la matita. Dietro le lenti il suo sguardo si accende e a guardarlo si sente che una poderosa macchina mentale si è messa in moto. Molotov sta accumulando gli argomenti che tra poco si svilupperanno in una risposta

Poi prende la parola. Ha una voce calma e pacata: sembra una voce famigliare già sentita altre volte. Sorprende chi si attendeva una replica dura e sferzante, come se soltanto una esplosione verbale potesse corrispondere a quella intensa preparazione e carica nervosa di pochi minuti fa. Molotov si sente sicuro del fatto suo e parla quasi con dolcezza e con la profonda persuasione di chi sa quello che vuole e conosce la via per ottenerlo.

Marshall inespressivo

Forse in questo sta la grandezza del giocatore diplomatico che siede oggi intorno al grande tavolo del Lancaster House: trasformare anche le passioni politiche in argomenti concreti ed inconfutabili. Molotov per questo, e, a giudizio di tutti, un maestro insuperabile in tale arte. A sentirlo parlare, per chi non comprende il russo, c'è da credere che egli stia cordialmente invitando i colleghi delle altre delegazioni ad una serena valutazione dei fatti per risolvere i problemi in discussione nel solo modo possibile, secondo la logica della necessità e tenendo conto degli interessi di tutti. Ma quando ha finito di parlare e lo sostituisce l'interprete inglese, allora apriti cielo. Quella voce buona e persuasiva aveva sì esortato gli avversari ad essere ragionevoli, ma dicendo loro verità molto dure e poco piacevoli. Bevin che si era mantenuto nella sua voluminosa calma incomincia ad agitarsi; Bidault si accarezza nervosamente i pochi capelli mirabilmente impomatati. Solo Marshall non dà segni di emozione.

Il vecchio generale è il secondo giocatore forte in campo: non ritiene opportuno entrare subito in gioco; tanto ci sono Bevin e Bidault che si danno da fare per lui. Marshall si controlla e tace: il suo volto rimane assolutamente impenetrabile ed inespressivo, (sembra che questo non gli costi troppa fatica), eppure in questo suo silenzio si sente una sorda determinazione.

Fuga silenziosa

Qualunque cosa dicano gli altri, Marshall per conto suo ha già deciso, per questo la discussione lo interessa poco. La segue con aria distratta ed annoiata, talvolta quasi assente. Tutta la sua delegazione sembra che stia lì per occuparsi di altro. Hanno l'aria di uomini di affari venuti a trattare per conto di Wall Street. Perfino il generale Clay, nonostante l'uniforme, ha tutto l'aspetto di un rappresentante di qualche grossa ditta americana. Marshall è un esemplare perfetto di generale a riposo; parla poco, limitandosi ad impartire ordini laconici e, dicono che quando tace, pensa. In realtà nessuno, a guardarlo, potrebbe crederlo.

A questo punto però mi accorgo che un funzionario sta circolando per chiedere a tutti i presenti di declinare le generalità per il verbale di presenza. Il momento è brutto. Senza perdere tempo capisco che è meglio che io me ne vada da solo se non voglio essere cacciato via con uno scandalo. Mi alzo pian piano e mi avvio verso uno di quei personaggi che stanno in posa solenne davanti alle porte chiuse. Chiedo cortesemente qual'è il posto riservato alla stampa. Non faccio in tempo a sentir la risposta masticata rabbiosamente, che mi accompagna nello sgradevole momento in cui infilo l'uscio per andarmene, e sono di nuovo fuori.

RENATO MIELI

La delegazione Sovietica al tavolo della conferenza dei Quattro, a Londra

INGLORIOSA FINE DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

I vecchi signori di Porta Pia battuti dagli ascari del sud

La vittoria della *destra* — della corrente del Lucifero, Perrone Capano e di tutti i più diretti e meno *sfumati* rappresentanti dell'agrarismo protezionista meridionale — segna la fine del liberalismo in Italia. Non siamo noi i primi a dirlo: il conte Carandini e gli altri rappresentanti della *sinistra* liberale, uscendo dal loro giornale e, praticamente, dalla vita del partito lo hanno testimoniato e confermato. In realtà, si tratta della vittoria — di una vera e propria rivincita storica — degli «ascari», di quella truppa cioè di deputati e di uomini politici del clientelismo meridionale, che il vecchio Giolitti adoperava come meri strumenti della *sua* azione di governo, e che congedava e promuoveva a seconda delle necessità e delle opportunità della *sua* sapiente regia. E, insieme agli «ascari», è la rivincita storica di quel chiuso conservatorismo del mezzogiorno, che, ogni qualvolta riuscì ad avere funzione e fisionomia autonoma, con Crispi, prima, con Sonnino e Salandra, poi, sempre si sviluppò in direzione antiliberale e antimeridionale ad un tempo, e al sistema liberale inferse colpi minacciosi e ciechi, gravidi sempre di impreveduti sviluppi eversivi. Oggi sono queste forze che occupano prepotentemente la casa dei liberali, liberali si chiamano, per liberale vogliono spacciare all'elettore italiano la loro dubbia merce di contrabbando: gli eredi di Giolitti non possono che uscire silenziosamente — e magari con una ridicola dignità alla Cattani — dalla porticina di servizio.

Lon. De Gasperi, che per la stirpe dura a morire degli «ascari» sarebbe appunto l'attuale (ma quanto scorretta!) edizione del non mai morto Giolitti, sa tutto questo. Ostacoli ormai, da parte liberale, alla sua politica inflazionistica, protezionista e corporativa, non dovrebbe incontrarne più; lo stesso episodio Einaudi può esser senz'altro considerato in liquidazione. Il nostro ministro del bilancio, senza ormai un partito alle spalle, è ancor più nelle mani dei vari Togni, Tremelloni, Pella e via discorrendo: penseranno costoro a farla presto finita, nell'interesse delle peggiori forze dell'inflazione, con le sue buone intenzioni e le sue velleità anacronistiche.

L'on. De Gasperi non può dunque che rallegrarsi di fronte alla conclusione del congresso liberale. Gli si apre, oltre tutto, anche la possibilità di gabellar ancora una volta al corpo elettorale la democrazia cristiana come partito di centro, lasciando agli «ascari» l'incomoda etichetta del conservatorismo e della destra. Poichè il clericalismo dell'on. De Gasperi non è certo il largo, comprensivo e duttile giolittismo, espressione di tutta una civiltà ed un costume; come ogni clericalismo, esso è esclusivo: accetta i servizi, ma non li ripaga con medagliette di deputato, se non ci si piega ad intingere senza riserve le dita nell'acqua benedetta.

Sul terreno politico come su quello elettorale, sul terreno culturale come su quello economico, ci avviamo dunque in forme rapide alla pratica liquidazione del liberalismo in Italia. I gesuiti ed il Vaticano non hanno più avversari nelle forze laiche di destra. Per noi, che sappiamo come la via della libertà passi oggi per contrade ben diverse da quelle, che ancora si ostinano ad immaginare coloro che sono rimasti cristallizzati negli schemi validi ad inquadrare la realtà del primo decennio di questo secolo, la questione non assume certo le proporzioni di una piccola apocalissi Tutt'altro: la cosa conferma anzi l'esattezza di alcune nostre previsioni. Non è per voler ficcare nella schiena del povero Cattani il pugnale di Maramaldo, che in questi giorni così tristi per lui, gli si deve ricordare come da parte comunista venne a più riprese posto in guardia sulle involuzioni pericolose, cui conduceva il partito liberale italiano, messo incautamente nelle sue mani, sin dai giorni in cui partì lancia in resta contro il C.L.N. e il governo del C.L.N. finendo con il fare il giuoco, praticamente, dei Gesuiti, del Vaticano e dell'on. De Gasperi. Il signor Cattani credette allora di aver salvato la libertà; la sua immodestia, o un certo barlume di consapevolezza, gli impedirono, allora, di limitarsi a parlare del suo partito e a considerarne le prospettive e le sorti. Ma fu allora invece che il signor Cattani, se non rovinò la libertà, che a ben più robuste braccia e saggi e prudenti cervelli è affidata, rovinò però, e con scarsa possibilità di rimedi, il partito liberale italiano.

Oggi i vecchi e mai intieramente sconfitti avversari del liberalismo, le forze clericali e feudali dell'antirisorgimento, hanno incaricato gli «ascari» di liquidare, da servi ribelli, in una congiura di palazzo, e adoperando la bandiera del «fronte antimarxista» i vecchi signori che avevano aperta la breccia di Porta Pia. E' una pagina che si chiude, gloriosa, malgrado l'insipienza degli ultimi capitoli Ma i lavoratori italiani marciano avanti con un passo così sicuro che possono tranquillamente lasciare che i morti seppelliscano i loro morti.

FRANCO RODANO

Il sensale

Cassandro ha consegnato il PLI alle clientele degli «ascari»

VIAGGIO IN PUGLIA

A nord e a sud i padroni vogliono la disoccupazione

Le pentole non bollono nelle cucine operaie ma gli agrari pensano alla "santa crociata..

TARANTO, dicembre

Bloccare ogni possibilità di sviluppo o addirittura liquidare l'industria meridionale, far pagare ai lavoratori le spese e i sacrifici della deflazione industriale: questi i due capisaldi dell'attuale politica dei padroni. Qui a Taranto la situazione è tipica. I due aspetti della manovra si rivelano con assoluta chiarezza.

Per rendersi conto del conflitto che sta alla base della crisi industriale meridionale e di Taranto in particolare non c'è che da richiedere un colloquio con qualche dirigente dell'Arsenale del Mar Piccolo, cioè di quel complesso che rappresenta la spina dorsale dell'industria locale e che anzi interessa con le sue ordinazioni e commissioni un po' tutto il settore produttivo meccanico e metallurgico da Napoli in poi. I termini del problema sono semplici: se una grande industria meridionale si vuol mantenere — e si deve mantenere poichè alla sua vitalità sono legati tutti i problemi delle regioni meridionali — occorre che gli impianti attuali siano mantenuti in efficienza produttiva, vale a dire che, sorti come strumenti di guerra e di politica mediterranea aggressiva, essi si trasformino in strumenti di pace. Non basta. Occorre che si sviluppi e si consolidi la piccola e media industria locale, che lavora con capitali indigeni, per i bisogni e la richiesta meridionale. Si tratta quindi di un problema di riconversione industriale da una parte e di aiuto e finanziamento dall'altra. Ma chi risolverà questi problemi se i dirigenti del più grosso complesso industriale meridionale parlano di guerra futura, di assoluta necessità di lasciare tutto come sta — a costo di sospendere per qualche tempo ogni attività e cioè di operare licenziamenti e riduzioni, di gravare sui bilanci statali in modo spaventoso — tanto domani ci penseranno gli americani e gli inglesi, che dovrebbero far di Taranto la loro prima piazzaforte antiorientale, a dar lavoro a tutti? Questi discorsi e queste prospettive si dibattono apertamente nell'ambiente dei grandi industriali meridionali, agenti dei complessi monopolistici del nord. Mentre d'altra parte Einaudi pensa a strangolare con i suoi decreti catenaccio sul credito e sulla formazione di nuovi impianti ogni possibilità di affermazione della media industria locale.

Alla «Tosi»

Sta di fatto che la politica di lotta contro l'industria e l'operaio meridionale oggi raggiunge a Taranto la sua punta massima. I grandi complessi del nord, la Fiat, l'Ansaldo, hanno già ritirato le loro filiali meridionali, ormai che la vacca grassa governativa è stata spremuta. La San Giorgio sembra mettersi sulla stessa strada. Più istruttiva e chiara di ogni altra la storia dei cantieri Tosi. La Tosi fu una delle grosse intraprese industriali che maggiori guadagni realizzò attraverso le forniture di guerra del fascismo. Finita la guerra e chiuso questo proficuo campo di attività, i padroni non pensarono che a smobilitare, tanto i miliardi erano già al sicuro nelle loro casseforti personali. La sede di Taranto fu staccata dal gruppo centrale, attraverso la formazione di una nuova società che ben si può raffigurare come l'agente liquidatore della Tosi. Cominciò il sabotaggio padronale alla produzione. Riduzione dei cottimi, licenziamenti indiscriminati furono i primi frutti. Non bastò ancora. Si lasciarono volutamente cadere buone possibilità di lavoro originate da richieste sovietiche; interi reparti furono lasciati lentamente paralizzarsi per mancanza di organizzazione interna, perchè la direzione non ha mai voluto affrontare la spesa di un impianto di produzione ossigeno, di un nuovo impianto di fonderia. Si rifiutarono ancora, a cantieri fermi, buone proposte di lavoro di riparazione a carri ferroviari e a locomotive Pochi giorni fa la Tosi ha perduto una gara, vinta dalla Breda per 100 milioni di scarto Si trattava dei lavori di riparazione di un piroscafo per 300 milioni complessivi. E' possibile l'errore di 100 milioni su 300? La direzione ha voluto perdere quella gara, ha voluto portare un nuovo colpo alla classe operaia tarantina e alla sua industria. Contemporaneamente infatti si avanzava la proposta di licenziare 780 operai e si mettevano sul lastrico i primi 125. Evidentemente per i grandi padroni del nord e del sud produrre per la pace non è conveniente. Si sceglie la strada della guerra — e allora si nega ogni possibilità di trasformazione produttiva, si scartano senza discussione i piani di riconversione che gli operai presentano. Si vuol ridurre il sud in posizione nettamente semicoloniale, e allora si decide freddamente la morte di complessi che potrebbero essere decisivi per il progresso del meridione e per il miglioramento generale, l'incremento di ricchezza e di civiltà di tutto il Paese.

Migliaia e migliaia di contadini pugliesi, calabresi, campani, intorno a Napoli e a Taranto, hanno bisogno di nuove trattrici per arare i campi strappati dalle nuove cooperative ai baroni della terra; ma il blocco agrario industriale nord-sud non vuole che nel meridione si producano trattrici perchè questo rafforzerebbe il contadino e l'operaio. Migliaia e migliaia di operai a Napoli, a Bari, a Taranto stanno a braccia incrociate perchè i padroni del nord e del sud hanno bisogno di disoccupati da far manovrare contro la lotta per salari più equi. Le pentole non bollono nelle cucine operaie e dalle povere case non sale il fumo di mezzogiorno. Che importa? L'importante è che il denaro resti dove è; che i milioni e i miliardi vadano a quei corruttori del popolo pronti ad aiutare la «santa crociata» contro coloro che hanno fame.

MARCO CESARINI

I disoccupati di Taranto fanno la fila al sole

LA PASSATELLA

«Ecchime!»

A Roma c'è un antico gioco da ragazzi: uno sta appoggiato con la faccia al muro e non vede cosa accade dietro di sè. Altri alle sue spalle tentano di avanzare sino a lui: devono riuscire a toccarlo: allora avranno vinto e potranno assegnargli qualsiasi penitenza. Quello che sta al muro ha però un'arma formidabile per difendersi: può gridare quando vuole, all'improvviso, uno, due tre... stella! e voltarsi di scatto. Se gli altri si faranno pescare a compiere un qualsiasi gesto, anche un impercettibile movimento, egli ha vinto e può destinare al suo posto — cioè al muro — chi non si è fatto trovare fermo come una statua. E' da tempo che il dott. Antonio Piccone-Stella gioca a questo gioco riuscendo abilmente a rimanere nel gruppo senza mai doversi mettere al muro. 1943, uno, due, tre... stella! Antonio Piccone-Stella, fermo come una statua, fa la fronda antifascista e l'inviato speciale del «duce» e del «re»: 1944 uno, due, tre .. stella! Antonio Piccone-Stella se ne sta a Napoli, fermo come una statua, e bracca dagli alleati un posto alla Radio: 1945 uno, due, tre... stella! Antonio Piccone-Stella, fermo come una statua, tresca col fascismo anticlericale della «*Nuova Europa*»; 1946 uno, due, tre .. stella! Antonio Piccone-Stella si è piazzato come una statua al Giornale-Radio, agli ordini del governo nero, facendo carriera coi favori di Spataro nell'ufficio in cui era entrato coi favori del gerarca Adelchi Serena. Uno, due, tre.. stella! Antonio Piccone-Stella al consiglio direttivo del Sindacato scrittori che decide d'inviare una delegazione al Congresso dei consigli di gestione, fermo come una statua fa l'ostruzionista e dichiara candidamente: «Si possono fare consigli di gestione di scrittori» (sic). Uno, due, tre .. stella! Sciopero generale a Roma. Antonio perde la testa, traballa, attento Antonio! ti vedo, ti vedo! La C.d.L. proclama lo sciopero dei lavoratori della Radio. Come farai Antonio? Ti vedo! Uno, due, tre, stella... alzi ti sei mosso, hai chiamato la polizia, hai obbligato la gente a lavorare. Il gioco è finito: sei un cromiro! Ed ora sotto.

Ma per penitenza cambieremo gioco, senza cambiar posizione e senza uscire dalla tradizione romanesca. Giocheremo a «Ecchime!». E' un gioco un po' più duro

Le opere complete di Guido Dorso

Col 1948 è annunziata la pubblicazione delle opere complete di Guido Dorso presso l'editore Einaudi.

Oltre la terza edizione della *Rivoluzione Meridionale* (accresciuta da un saggio sulla classe dirigente del Mezzogiorno) e la raccolta di scritti giornalistici (*L'occasione storica, Cronache Antifasciste*) usciranno due inediti molto attesi: la *Vita di Mussolini* e i saggi sul *Concetto di dittatura* e il *Concetto di classe dirigente*.

L'edizione sarà curata da Carlo Muscetta.

Una nuova Rivista

L'«Indicatore Partigiano», è una nuova rivista di politica, arte e letteratura, che si pubblica a Bologna. Per essere l'unica rivista letteraria bolognese non appare, almeno da questo primo numero, ancora capace di raccogliere e coordinare l'attività culturale emiliana, e soprattutto di legarla al suo ricco retroterra storico e sociale. Interessante tuttavia un articolo di G. Raimondi che vuol essere coscienziosamente una requisitoria del passato di scrittori della sua generazione letteraria.

Segnalazioni

All'Art Club s'inaugura oggi una mostra di pittori milanesi Partecipano fra gli altri: Cassinari e i compagni Migneco, Morlotti, Treccani, Birolli.

Saggio su Gobetti

Su Piero Gobetti Einaudi annuncia prossima la pubblicazione di un lungo saggio del compagno Felice Balbo, che invita a prendere un serio contatto con l'ultima, unica, vera coscienza storica della cultura italiana prima dell'oscurantismo fascista. Coscienza storica rappresentata nelle sue punte più avanzate da Gramsci, Gobetti, Dorso.

Rettifica

L'on. Andreotti si è lamentato che 35 (o 34) registi gli abbiano detto duramente la verità. Rettifichiamo. I nomi di Bragaglia, Franciolini, Malasomma, Mastrocinque, Matarazzo e Vergano (erroneamente omessi) aumentano sensibilmente il numero dei registi italiani che hanno protestato contro i sistemi inquisitori del giovane sottosegretario dell'Azione Cattolica

Concorsi

Da tutte le parti giungono notizie di concorsi e di premi letterari.

Dal Comune di Prato: concorso per un romanzo (300 000 lire); scadenza 30 aprile 1948.

Dall'Azienda di Soggiorno di Riccione: concorso per un dramma (500 000 lire); scadenza. 15-4-948

Dall'«Unità» di Genova: il concorso per una lirica (100.000) lire) è prorogato al 25 dicembre p. v.

Poesia spagnola

I numerosi amatori italiani della moderna poesia spagnuola che di Rafael Alberti conoscevano soltanto il periodo surrealista e dadaista, saranno piacevolmente sorpresi dalle sue poesie pubblicate nell'ultimo numero di «Politecnico». Queste liriche attestano il profondo rinnovamento d'una poesia che scese in istrada nella guerra spagnuola e che si sviluppò popolarmente nell'ambito della sua battaglia. «Un fantasma recorre Europa» è una poesia del '45 e inizia con le prime parole del manifesto dei comunisti.

Oggi può avere un valore di poesia inaugurale per il centenario dei '48 Il fantasma per cui le «vecchie famiglie serrano le finestre» e che «noi chiamiamo compagno».

MASACCIO & MASOLINO

Picco'a Biblioteca Marxista

MARX-ENGELS: Manifesto del Partito Comunista. Ed. Rinascita. Roma, 1947, pp. 71. L. 70.
MARX: Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte. Ed. Rinascita, Roma, 1947, pp. 127. L. 120.
MARX: La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 167. L. 150.
MARX: Lavoro salariato e capitale. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 55. L. 40
ENGELS: Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 67. L. 70.
Marx e Engels e il proletariato rivoluzionario. Ed. in lingue estere, Mosca, 1946, pp. 79 L. 45.
LENIN: Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 152. L. 130
LENIN: L'estremismo malattia infantile del comunismo Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 119. L. 90
LENIN: La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 123. L. 130.
LENIN: Stato e rivoluzione. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 155. L. 120
STALIN: Sulla grande guerra dell'U.R.S.S per la difesa della patria. Ed. in lingue estere, Mosca, 1946, pp. 202. L. 70.
STALIN: Del materialismo dialettico e del materialismo storico. Ed. in lingue estere, Mosca, 1947, pp. 48. L. 90.
MARX: La guerra civile in Francia. Ed. Rinascita, Roma, 1947 (in corso di stampa)
LENIN: Carlo Marx. Ed. Rinascita, Roma, 1947 (in corso di stampa).

Per l'ordinazione dei volumi: Amministrazione Edizioni Rinascita, via della Cordonata 3, Roma. Conto corrente 1/27558.